

GIUSEPPE VALDITARA

QUALE RIFORMA DELL'UNIVERSITÀ IN ITALIA?

Se ricerca e istruzione sono elementi strategici per lo sviluppo di una nazione, risulta evidente la centralità del sistema universitario. Se del resto ancora negli anni Settanta l'85 per cento dei nuovi prodotti era sviluppato all'interno delle imprese, oggi ben il 50 per cento dell'innovazione si sviluppa all'interno delle università e dei centri di ricerca. Una seria politica per l'università non può prescindere dall'analisi delle sue criticità: Giuseppe Valditara, dopo averla condotta, conclude affermando che il percorso riformatore avviato nell'attuale legislatura dovrà portare l'università italiana a essere l'elemento decisivo per una forte accelerazione della crescita dell'intero sistema paese.

Anno XLIV, n. 195 online
maggio-agosto 2009
ISSN 2035-5866

**RALF DAHRENDORF
E IL CENTRO EINAUDI**

Pier Giuseppe Monateri
Editoriale

Ralf Dahrendorf
Autoritratto

Alessandro Somma
L'economia sociale
di mercato / 1. Il fascino
della terza via: torna di moda
un passato mai passato

Paolo Silvestri
Legge e libertà.
Cinque variazioni
attraverso la vita e il pensiero
di Luigi Einaudi

Giuseppe Valditara
Quale riforma dell'università
in Italia?

Attività del Centro Einaudi
(gennaio-giugno 2009)

bdl
Biblioteca della libertà

«Biblioteca della libertà»

Direttore: Pier Giuseppe Monateri

ISSN 2035-5866

Rivista quadrimestrale online del Centro Einaudi

[www.centroeinaudi.it/centro/bdl.html]

Direttore responsabile: Giorgio Frankel

© 2009 Centro di Ricerca e Documentazione

“Luigi Einaudi”

GIUSEPPE VALDITARA

**QUALE RIFORMA
DELL'UNIVERSITÀ IN ITALIA?**

Il percorso riformatore avviato nell'attuale legislatura dovrà portare l'università italiana a essere l'elemento decisivo per una forte accelerazione della crescita dell'intero sistema paese

1. In un bel discorso tenuto all'Accademia Nazionale delle Scienze il 27 aprile del 2009, Barack Obama ha ricordato che Lincoln, fondando l'Accademia delle Scienze, rifiutò di accettare che l'America avesse il mero scopo di sopravvivere, egli credeva si dovesse aggiungere «the fuel of interest to the fire of genius in the discovery ... of new and useful things». La grandezza dell'America è dipesa anche dall'aver creduto, pure nei momenti più difficili della sua storia, all'importanza della scienza, della ricerca, dell'innovazione, ed è questo che ha dato all'America il primato sul resto del mondo.

Se dunque ricerca e istruzione sono elementi strategici per lo sviluppo di una nazione, risulta evidente la centralità del sistema universitario. Se del resto ancora negli anni Settanta l'85 per cento dei nuovi prodotti era sviluppato all'interno delle imprese, oggi ben il 50 per cento dell'innovazione si sviluppa all'interno delle università e dei centri di ricerca.

Una seria politica per l'università non può prescindere dall'analisi delle sue criticità. Si è giustamente osservato che il nostro sistema ha scarsa capacità di realizzare promozione sociale e dà un contributo inferiore a quello di altri paesi all'innovazione del sistema produttivo. Ciò si manifesta sia nella più bassa percentuale di brevetti, circa un decimo di quelli della Germania e un terzo di quelli francesi, sia nel modesto collegamento fra mondo dell'impresa e università, testimoniato da una delle quote meno rilevanti di investimenti privati nella ricerca universitaria. Che cosa può servire dunque al nostro sistema universitario per svolgere la funzione di traino dello sviluppo dell'intero paese?

Uno sguardo alle graduatorie internazionali fornisce alcune prime indicazioni. Prendendo ad esempio l'ultima analisi del «Times Higher Education Supplement» e considerando in modo disaggregato i dati, certamente non favorevoli alle università italiane, si scopre che le modeste performance dei nostri atenei sono essenzialmente legate a

tre elementi: pochi professori stranieri, pochi studenti stranieri, un rapporto inadeguato fra professori e studenti, vale a dire troppo pochi professori rispetto al numero degli studenti. Per citazioni scientifiche dei nostri ricercatori e reputazione scientifica delle nostre università ci piazziamo su posizioni intermedie, non abbiamo tuttavia punte di eccellenza. E questo è senz'altro un primo dato significativo.

Un altro elemento inconfutabile è certamente la scarsità dei finanziamenti. Secondo gli ultimi dati Ocse, per totale delle risorse destinate al sistema dell'istruzione universitaria siamo al penultimo posto, prima soltanto della Repubblica Slovacca. Quei sistemi che beneficiano di finanziamenti pubblici inferiori al nostro, come il Giappone (0,5 per cento contro il nostro 0,6), ricevono tuttavia finanziamenti privati tripli rispetto a quelli italiani (0,9 per cento contro il nostro 0,3). A partire dal 2006 si è consolidata fra l'altro una tendenza che rischia di portare al collasso il nostro sistema, dal momento che le spese degli atenei superano ormai stabilmente le loro entrate.

È vero tuttavia che il sistema italiano si caratterizza anche per uno spreco di risorse pubbliche, ben al di là di quanto appaia nelle indagini spesso scandalistiche e superficiali di certa stampa. Non si tratta tanto del famigerato numero di corsi di laurea, che fra l'altro, secondo le più recenti stime del CUN, e in conseguenza dei vari provvedimenti governativi adottati, dovrebbe calare del 20 per cento a partire dal 2010. Da una indagine avviata con il CNVSU partendo da indicatori di riferimento che ho appositamente elaborato, è emerso per esempio che vi sono università il cui rapporto fra personale non docente e personale docente è pari a 2,2, a fronte di altre per le quali il medesimo dato si attesta attorno a 1,1. Queste ultime sono peraltro pure sede di policlinici a gestione diretta, e sono centri universitari talvolta di dimensioni persino maggiori rispetto a quelle con un rapporto più alto. È evidente che un tasso così elevato di personale non docente in talune sedi universitarie si spiega solo sulla base di logiche di tipo assistenziale e clientelare. Inefficiente è pure la capacità di intercettare i fondi europei, anche qui, peraltro, con macroscopiche differenze fra atenei: confrontando università omogenee, risultano capacità di utilizzo che variano da 1 a 10.

È infine cresciuto a dismisura il numero di università che destinano la quasi totalità dei finanziamenti pubblici al solo pagamento degli stipendi del personale. Al dicembre 2008 ben il 43 per cento delle università statali superava il noto rapporto del 90 per cento, con un incremento di tre punti percentuali rispetto all'anno precedente e due atenei in più. È evidente che questa è la strada maestra per procedere verso l'indebitamento delle università, con sempre minori risorse destinate al finanziamento delle strumentazioni di ricerca e dunque con un progressivo peggioramento della qualità stessa della ricerca. Si rafforza così la tendenza a trasformare gli atenei in mega-licei in cui la didattica assume una centralità assoluta.

Questo quadro, assai diversificato, richiederebbe politiche differenziate possibilmente all'interno di accordi di programma individualizzati.

Un'ulteriore criticità del nostro sistema, che emerge dall'indagine Valditara/CNVSU, è certamente la assai modesta quantità di crediti acquisiti per anno dagli studenti, con una media che supera di poco i 20, e con università che scendono addirittura a 17, quando i crediti previsti dalla legge dovrebbero essere, come si sa, 60 per anno. Ciò è in linea con l'alto, del tutto anomalo rispetto ad altri sistemi universitari, numero di fuori corso, pari in Italia al 41 per cento del totale degli iscritti.

Accanto a nuovi investimenti, è dunque necessario eliminare certi sprechi nell'uso delle risorse pubbliche, a iniziare da un uso più efficiente delle risorse umane.

Vi è poi il problema delle modalità di reclutamento. È noto come il sistema italiano sia caratterizzato da scarsa mobilità interuniversitaria, fenomeno che si è accentuato con i concorsi su base locale. La riforma del 1998 ha comportato non a caso una sorta di promozione interna automatica, se è vero che quasi il 98 per cento dei chiamati appartiene alla sede che ha bandito il concorso. Ciò ha finito senz'altro con l'incidere sulla qualità del reclutamento stesso.

2. Cosa occorra fare è suggerito innanzitutto dal percorso riformatore che ha caratterizzato la politica universitaria dei principali paesi occidentali nell'ultimo decennio. Se si guarda alle innovazioni legislative avvenute o in via di realizzazione in Germania, Giappone, Francia, Svizzera, Spagna, Olanda, Danimarca, è possibile individuare un filo rosso comune.

Il principio che ovunque viene sottolineato è quello della responsabilizzazione del sistema con lo sviluppo di meccanismi di valutazione dei risultati e un rafforzamento della cosiddetta governance degli atenei.

In Italia, in particolare, vi è ormai una diffusa convinzione che occorra aggiungere al principio di autonomia, affermato nella legge Ruberti del 1990, il principio di responsabilità. I singoli atenei devono cioè rispondere delle scelte operate e della qualità dei processi formativi e della ricerca svolta. Questo presuppone innanzitutto l'avvio, anche nel nostro paese, di una valutazione sistematica dei risultati raggiunti da ogni ateneo, a cui far seguire, a seconda dell'esito, una differenziazione nell'attribuzione delle risorse pubbliche. Tale obiettivo è stato affermato prima nel decreto n. 270/2004, che non ha trovato tuttavia applicazione per l'opposizione delle università a rischio di penalizzazione, e poi, con maggior forza e concretezza, nell'articolo 2 della legge 1/2009; sta inoltre alla base dell'istituzione dell'Anvur.

In parallelo al principio di responsabilità, occorre inoltre affermare un principio di flessibilità del sistema. In una bella inchiesta pubblicata qualche tempo fa su «The Economist» si sottolineava, alla luce delle graduatorie internazionali, come i sistemi universitari che ottengono i migliori piazzamenti siano quelli più flessibili; i sistemi che hanno invece maggiori difficoltà sono quelli troppo burocratizzati, caratterizzati da un eccesso di rigidità, di regole dettate dai poteri pubblici, di legislazione. In altre parole, la via dell'autonomia va declinata correttamente nel senso di riservare allo stato soltanto un controllo a monte sui requisiti essenziali di qualità del sistema e a valle sui risultati conseguiti. Leggi troppo complesse che prescrivano minutamente come le singole università debbano chiamare professori già abilitati secondo procedure nazionali, ovvero che obblighino al rispetto di forme organizzative interne disciplinate nei dettagli, sarebbero per esempio dannose allo sviluppo di un sistema realmente competitivo che faccia emergere i vantaggi di soluzioni differenziate, pensate per realtà ed esigenze diverse.

3. In questo quadro, un passaggio chiave è certamente costituito da una riforma della cosiddetta governance di ateneo. È invero evidente che in tanto si può responsabiliz-

zare un soggetto per le decisioni assunte in quanto vi sia un potere capace di decidere senza condizionamenti e veti di vario genere, e al di fuori di logiche consociative. Occorre dunque innanzitutto distinguere nettamente, quanto a funzioni e a corpo elettorale di riferimento, il consiglio di amministrazione di un ateneo dal suo senato accademico, evitando inoltre inutili duplicità di passaggi. In Italia, in specie, tutti convergono sul fatto che i «meccanismi decisionali interni agli atenei siano complessi e farraginosi, con un eccessivo numero di organi collegiali, un'eccessiva parcellizzazione e confusione delle responsabilità» (Marrucci), direi anche con un eccesso di logica partecipativa. Il consiglio di amministrazione deve governare, il senato controllare, farsi garante delle regole statutarie e approvare il piano programmatico pluriennale. Inoltre, all'interno del cda il rettore deve poter assumere un ruolo forte e autorevole, evitando di imporre necessariamente forme di governance duale e prevedendo in compenso la possibilità di una sua sfiducia votata dal senato accademico, con maggioranza qualificata.

Il rafforzamento dei poteri del rettore o dell'organo corrispondente è d'altronde quanto si è fatto negli ultimi anni in molti Länder tedeschi e in Giappone, ed è quanto si sta cercando di realizzare in Francia. È ciò che caratterizza, del resto, il modello di riferimento stesso di gran parte dei processi di modernizzazione dei sistemi universitari nei paesi Ocse, vale a dire il modello americano che ha un *president* detentore dell'effettivo potere di governo dell'ateneo e un *board* che svolge funzioni di supervisione sul suo operato, potendo nei casi estremi di insoddisfazione sull'operato del *president* arrivare a revocarne il mandato.

Un altro elemento che caratterizza i modelli più recenti di governance è indubbiamente la sempre più diffusa presenza di membri esterni all'ateneo nel cda o in organi analoghi. Che questo passaggio sia peraltro decisivo ai fini di un miglioramento delle prestazioni dei singoli atenei è un'affermazione diffusa, anche se non sempre sostenuta da elementi seriamente probanti. Basti considerare che le università europee che ottengono i migliori risultati nelle graduatorie internazionali sono Oxford e Cambridge, in cui rimane un orgoglioso sistema di autogoverno; non diversamente, è improntato a un sistema di rigoroso autogoverno il celebre Trinity College di Dublino, che si piazza anch'esso ai primissimi posti.

Va detto comunque che i membri esterni, per svolgere un ruolo realmente utile, non devono essere espressione di un principio di partecipazione, o di considerazione consociativa di interessi esterni, bensì essere funzionali a un miglior governo degli atenei in vista dell'apporto di ulteriori competenze e contributi. Nella gran parte dei casi sono infatti scelti, al pari dello stesso rettore/presidente dell'ateneo, dall'autorità politica di riferimento, che può essere il parlamento, il ministro, il governatore dello stato o il governo del Land e che è garante del buon funzionamento dell'ateneo. In Spagna è invece direttamente il rettore a sceglierli, in Giappone il comitato di gestione dell'università. In Gran Bretagna è lo statuto a stabilire chi debbano essere e a chi ne competa la nomina; analogamente avviene in Danimarca. Solo in Francia si prevede in via generale che una parte del cda, peraltro minoritaria (attorno al 20-30 per cento), sia nominata da enti locali e associazioni di categoria.

Partendo da queste premesse, se una minore autoreferenzialità appare senz'altro positiva e auspicabile, occorre tuttavia che le presenze esterne rappresentino un reale interesse alla crescita dell'ateneo nel perseguimento dei suoi obiettivi istituzionali, che

non sono certo quelli di mediare fra diversi interessi di gruppi od organizzazioni, bensì di fare formazione di qualità, quella formazione capace di favorire la mobilità sociale, e ricerca di qualità, cioè quella ricerca idonea, fra l'altro, a generare innovazione e sviluppo. Va invece evitato che l'apertura all'esterno favorisca l'assoggettamento dell'università agli interessi della politica ovvero determini il condizionamento delle politiche della ricerca al fine di pubblicizzare costi privati. In sostanza, si deve evitare di trasformare le università in nuove Asl, dove il consociativismo e gli interessi privati rischiano talvolta di peggiorare la qualità del servizio. Nel sistema italiano la soluzione ottimale è quella di consentire alle singole università di scegliersi i soggetti esterni più confacenti ai propri obiettivi di sviluppo. Ciò è coerente con la logica di responsabilizzazione degli atenei, che saranno dunque indotti a coinvolgere i privati capaci di garantire idee, risorse, relazioni e dunque concrete potenzialità di crescita. Coinvolgere chi crede nel futuro di un certa istituzione è del resto la via più diretta e trasparente per ottenere investimenti esterni.

Un ulteriore passaggio importante nella riforma della governance di ateneo è senz'altro quello che preveda l'individuazione di una figura forte di direttore generale, posto al vertice di tutta la struttura burocratica, con poteri di governo efficaci sul personale non docente. Nel contempo, anche l'organizzazione interna degli atenei va semplificata all'insegna di due principi essenziali: una tendenziale unificazione delle strutture di ricerca e didattica nonché l'introduzione di un principio di sussidiarietà che favorisca l'assunzione delle decisioni al livello in cui sono destinate a esplicare i loro effetti. Fissati alcuni principi cardine, è peraltro sconsigliabile una dettagliata regolamentazione statale di un unico modello organizzativo, occorre invece consentire proprio quella flessibilità che meglio corrisponde alle esigenze di sviluppo e alle caratteristiche di ogni singolo ateneo.

Infine, poiché le università vivono principalmente con risorse derivanti dalla fiscalità generale e dunque con i soldi dei contribuenti, occorre prevedere la possibilità del commissariamento degli enti di governo accademico nell'ipotesi di dissesto finanziario. Nel contempo, i revisori dei conti devono essere nominati direttamente dai ministri dell'Economia e dell'Università.

4. Coerente con siffatto contesto deve essere anche il reclutamento. Lo stato deve cioè limitarsi a garantire la sussistenza di requisiti di maturità scientifica e di capacità didattica, lasciando poi che siano le università a scegliersi coloro che ritengono più confacenti alle loro esigenze di sviluppo. Non ha senso introdurre un principio di responsabilità nel sistema, che passa in primo luogo attraverso la valutazione della qualità della ricerca e della didattica svolte, se poi non si possono selezionare i docenti giudicati più adeguati a quegli obiettivi di sviluppo. Rafforzamento dei poteri di governo e libertà di reclutamento entro una lista nazionale di abilitati sono passaggi strettamente correlati, necessari per il buon funzionamento del principio di responsabilità.

Incoerente con il modello disegnato è dunque il sistema concorsuale a posti fissi, che impone agli atenei docenti predeterminati da una commissione nazionale (talvolta secondo logiche di colonizzazione accademica), così come non avrebbe senso stabilire per legge ulteriori meccanismi di valutazione comparativa locale.

Strettamente coerente con il sistema delineato è invece un altro passaggio su cui sembra esservi scarsa attenzione, forse perché presuppone la creazione di un fondo apposito destinato a renderne concreta l'operatività. Se invero i finanziamenti pubblici dovranno essere sempre più legati ai risultati, fatti oggetto di apposita valutazione, e non vi è tuttavia una reale possibilità di differenziazione retributiva fra coloro che svolgono attività di ricerca e di didattica, il sistema difficilmente potrà dare risultati significativi. Non vedo infatti come si possa stimolare la produttività scientifica e la qualità della didattica senza incoraggiare il merito con la previsione di appositi contratti individuali integrativi rispetto alle condizioni fissate in via generale nella legge. Al riguardo, la soluzione adottata nella riforma tedesca della docenza approvata nel 2002 appare la più equilibrata: conserva cioè la previsione legislativa delle condizioni retributive di base e consente la stipulazione di contratti integrativi che includano miglioramenti economici. Il passaggio dalla legge al contratto nazionale finirebbe invece con il portare alla sindacalizzazione dell'università, con tutte le conseguenze negative che ciò si trascinerrebbe dietro. Non appare invece sufficiente, benché sia una misura senz'altro auspicabile, far discendere gli scatti automatici di anzianità dai risultati conseguiti. L'entità esigua degli importi e il fatto che essi erano originariamente previsti per surrogare l'assenza di rinnovi contrattuali periodici, non motiverebbe adeguatamente verso dinamiche di competitività e meritocrazia.

L'obiettivo è dunque di avviare un circolo virtuoso che induca le università a chiamare i professori e i ricercatori ritenuti più idonei a sviluppare ricerca e didattica di qualità, che consenta di incentivarli economicamente per raggiungere obiettivi di eccellenza, che porti, al termine di una valutazione dei risultati raggiunti, ad assegnare quote maggiori di finanziamento statale ai centri accademici la cui ricerca e didattica sia di qualità.

5. Il rilancio del sistema universitario italiano passa infine attraverso tre obiettivi specifici: l'internazionalizzazione del sistema, il rapporto con il mondo dell'impresa, lo sviluppo di centri di eccellenza.

Con riguardo all'internazionalizzazione, occorre facilitare innanzitutto la chiamata di docenti stranieri. Oggi un complesso sistema di autorizzazioni e di verifiche rallenta e rende spesso impraticabile il ricorso a professori non italiani. Si è posta grande attenzione sul cosiddetto rientro dei «cervelli» italiani, credo si sia invece fatto troppo poco per favorire una reale apertura del nostro sistema ai migliori «cervelli» stranieri. Oltre ad agevolare la chiamata diretta da parte delle singole università, anche a costo di rischiare l'arrivo di qualche docente di non proprio ineccepibile qualità, sarebbe opportuno eliminare i meccanismi di doppia imposizione fiscale e favorire accordi bilaterali con le università straniere per lo scambio di docenti. Diverso discorso vale per gli studenti stranieri, che rappresentano un'occasione di arricchimento non solo per le nostre università e per il territorio, ma anche di futura influenza culturale ed economica in aree importanti del pianeta. È evidente che la generalizzazione di corsi in inglese e un sistema di residenze universitarie facilmente accessibili sono condizioni necessarie per agevolare l'arrivo di giovani studiosi dall'estero.

Veniamo ai rapporti con le imprese. Ho avuto occasione di evidenziare in più occasioni come lo scarso coinvolgimento dei privati nel finanziamento del sistema univer-

sitario dipenda non solo dalle caratteristiche del tessuto produttivo italiano, fatto prevalentemente di piccole imprese che non hanno interesse a investire cifre significative nella ricerca, e nemmeno soltanto dall'indubbia complessità burocratica. Mancano innanzitutto una cultura dell'impresa nell'università e una cultura della ricerca nell'impresa. Un'indagine della Camera di Commercio di Milano ha confermato queste impressioni: ben il 60 per cento degli imprenditori intervistati ha dichiarato di non essere interessato a fare ricerca, solo il 9 per cento ha affermato di fare innovazione.

Se è dunque indispensabile arrivare a una defiscalizzazione integrale degli investimenti in ricerca, è necessario anche un cambiamento di mentalità. Favorire l'ingresso dei privati nei consigli di amministrazione delle università è certamente un primo, importante passo per incoraggiare lo sviluppo di rapporti più stretti fra mondo imprenditoriale e universitario. Bisogna probabilmente anche far entrare l'università nell'impresa per portare nuove idee all'interno delle aziende. Si devono portare, ad esempio, i dottorandi nelle imprese con finanziamenti, pari ai costi sostenuti, in favore delle realtà produttive che li facciano studiare e lavorare al loro interno. Non è opportuno poi sprecare risorse in finanziamenti a fondo perduto, è meglio piuttosto che lo stato partecipi al rischio garantendo alle banche una copertura per mutui a tasso agevolato concessi per sostenere innovazione e ricerca: lo stato non deve stanziare risorse – i finanziamenti costano meno –, ma soprattutto le banche sarebbero finalmente indotte a erogare credito alle imprese che investono in ricerca.

Si è visto infine che manca in Italia un sistema di eccellenza – o, meglio, l'eccellenza c'è, ma è di nicchia. Un esempio si ritrova nella Scuola Superiore S. Anna di Pisa, che rivela una forte capacità di attrazione di allievi, in questo caso perfezionandi e dottorandi, dall'estero: la loro quota arriva infatti al 37 per cento; nel settore della ricerca, la Scuola registra poi risultati in linea con le migliori università internazionali grazie all'86 per cento delle collaborazioni in progetti finanziati dall'Ue e con una capacità di autofinanziamento pari al 96 per cento. Anche il tasso di internazionalizzazione della docenza è assai elevato, con una quota di «visiting professor» stranieri pari, nel 2008, al 29 per cento. Il tutto si è tradotto in un aumento esponenziale dei brevetti, passati negli ultimi quindici anni da 1 a 44.

Non diversamente, il Politecnico di Torino raggiunge risultati comparabili a quelli dei migliori centri universitari stranieri: è infatti al settimo posto nella classifica Jao Tong di Shanghai fra le università tecniche europee, ha una quota di studenti stranieri pari al 12 per cento, ha raggiunto il 23 per cento di successo nelle proposte Ue, sono nate ben 104 nuove imprese nell'incubatore del Politecnico, con un bilancio cresciuto del 40 per cento negli ultimi quattro anni.

Sulla stessa linea è il Politecnico di Milano, che ha superato il 12 per cento di immatricolazioni di studenti stranieri, con una capacità di acquisizione di fondi su base competitiva pari al 55 per cento del FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario), un portafoglio brevetti che dal 2007 è aumentato del 27 per cento e il 90 per cento dei laureati in architettura, ingegneria e design che già lavora entro quattro mesi dal termine degli studi.

Interessanti sono poi, per esempio, alcuni risultati raggiunti da una università situata in una regione fortemente penalizzata come la Calabria: secondo l'ultima indagine del Censis, Arcavacata di Rende (Cosenza) sarebbe infatti prima fra gli atenei di grandi dimensioni per qualità e varietà dei servizi offerti.

Si tratta solo di esempi. È invero noto il buon piazzamento nella classifica del «Times Higher Education Supplement» ottenuto dall'Università di Bologna. Centri di eccellenza, a livello dipartimentale, si trovano del resto in molte università: senz'altro di ottimo livello è per esempio quello di Fisica della «Sapienza» di Roma.

Occorre dunque selezionare – poniamo, ogni biennio, e in numero limitato e predefinito (non più di dieci) – quelle università e quegli istituti superiori, o forse, più opportunamente, quei dipartimenti che, alla luce dei risultati raggiunti, abbiano le potenzialità per diventare centri di eccellenza di livello mondiale, avendo il lungimirante coraggio di investire in essi risorse aggiuntive rispetto al FFO.

6. La condivisione sempre più ampia e trasversale delle linee strategiche indicate in queste brevi riflessioni lascia ben sperare. Il percorso riformatore avviato in questa legislatura dovrà portare l'università italiana a essere l'elemento decisivo per una forte accelerazione della crescita dell'intero sistema paese. A una condizione: che il mondo dell'università, dopo anni di critiche spesso esagerate e demagogiche, sia incoraggiato a ritrovare l'orgoglio e la consapevolezza di essere il protagonista decisivo della costruzione del futuro dell'Italia. Se il principio che sta alla base dell'universo è la creazione, chi crea, chi scopre, chi porta, grazie all'innovazione, sviluppo e benessere, è il vero interprete di quel disegno che sta scritto nella storia dell'universo, è il principale artefice del destino dell'umanità.